Si erano presentati in una banca per cambiare 70.000 dollari. I funzionari, insospettiti, hanno dato l'allarme

Soffiantini, presi con i dollari del riscatto Volevano «pulire» il denaro della banda

La Finanza ferma quattro imprenditori in provincia di Treviso

FIRENZE. Un film. Comincia nel bosco della Calvana, dove Giovanni Farina e Attilio Cubeddu si preoccupavano di informarsi sull'andamento del dollaro per tenersi aggiornati sul valore dei 5 miliardi in dollari pagati dai familiari di Giuseppe Soffiantini, e prosegue a Mareno di Piave, in provincia di Treviso, dove è stato sequestrato parte di quel «tesoro». Quattro persone sono state arrestate per aver tentato di riciclare il denaro del riscatto. In manette sono finiti Maurizio Cecile, 44 anni, un piccolo imprenditore di Conegliano Veneto, Roberto Sever, 40 anni, di Gorizia, e i sardi Paolo Sirigu, 48 anni, di Tortolì e Salvatore Puggioni, di Bortigali (Nuoro) ma residente a Conegliano, condannato nell'81 come mandante di un attentato contro il pretore di Tortolì.

Secondo le indiscrezioni raccolte tra inquirenti e investigatori, Cecile si sarebbe rivolto a Sever per cambiare dei dollari. Quest'ultimo mercoledì si è presentato alla filiale del Banco Ambroveneto di Mareno di Piave con circa centotrenta milioni di lire. Trattandosi di dollari, i funzionari dell'istituto di credito si sono allertati. Nel corso del controllo si sono accorti che 10 mila biglietti verdi erano segnati, cioè appartenevano a quelli utilizzati per pagare il riscatto di Soffiantini (5 miliardi di lire in dollari) pagamento che era avvenuto il 3 febbraio scorso, nel bosco della Calvana, a Prato. La banca ha quindi avvertito la Guardia di Finanza che ha fermato Sever e l'imprenditore Cecile. Quest'ultimo avrebbe rivelato agli investigatori che i dollari li aveva ricevuti da Sirigu e Puggioni che ieri sono stati bloccati dagli investigatori. Tutti e quattro sono stati poi trasferiti a Brescia per essere interrogati dal procuratore Tarquini.

Gli investigatori si chiedono per quali canali quei 10 mila dollari siano finiti nel Veneto. Di certo c'è che Farina e Cubeddu si tenevano informati sul cambio fra lira e dollaro. A testimoniarlo sono alcuni appunti trovati il 9 marzo, quando i due superlatitanti sono riusciti a sfuggire alla cattura. Si tratta di pagine economiche strappate dai quotidiani sulle quali a penna i banditi avevano annotato i loro calcoli sul valore di quei miliardi in base al tasso di cambio. Ma le persone che si trovano in stato di fermo potrebbero non avere niente a che fare con l'Anonima, ma appartenere ad una vera e propria organizzazione dedita al riciclaggio di ingenti somme di denaro di provenienza illecita.

Ci sarebbero diversi elementi che collegherebbero, almeno nella fase del riciclaggio dei soldi dei riscatti, il sequestro dell'imprenditore di Manerbio Giuseppe Soffiantini a quello precedente di Silvia Melis. Dalle indagini sarebbero emersi almeno due elementi che avrebbero convinto gli inquirenti a valutare l'esistenza di strette conessioni tra i rapimenti Melis e Soffiantini. Un primo particolare emergerebbe dai paesi di provenienza dei due sardi arrestati a Treviso insieme a Cecile e Sever. Paolo Sirigu, infatti, proviene dalla zona di Tortolì, paese natale e di residenza anche di Silvia Melis, che era stata rapita proprio in questo centro dell'Ogliastra. Salvatore Puggioni è invece della zona di Macomer, non lontano dal comune dove c'è lo stabilimento sardo di Soffiantini. L'altro particolare riguarderebbe l'entità della somma che sarebbe stata nelle disponibilità della banda che si sarebbe incaricata del riciclaggio, ben superiore all'equivalente, in dollari, dei 5 miliardi di lire pagati per la liberazione dell'imprenditore bresciano. Questi ed altri elementi, quindi, starebbero indirizzando gli inquirenti alla scoperta di una struttura ben organizzata che potrebbe avere anche in passato «ripulito» soldi di riscatti per conto dei sequestratori.

Giorgio Sgherri

Giuseppe Soffiantini con la moglie Adele Calabrò/Ap

La ragazzina ha dodici anni ed è gravissima. Otto morti, e le indagini sono affidate a un solo carabiniere

Epatite in ospedale, una bambina in fin di vita Le perizie non sciolgono il giallo delle morti in corsia

Il primario Lucarelli: «Sono certo che è sabotaggio. Abbiamo dei nemici»

DALL'INVIATO

PESARO. Difficile immaginare una disperazione più grande. «Paola fino a sabato camminava in questo corridoio e sorrideva, perché le era tornata la speranza di vita. Poi, in due giorni...». Adesso c'è una bambina, nella stanza di Paola, che l'altro giorno è stata portata via dal virus dell'epatite B. Anche la bambina, che ha undici anni, è riuscita a sconfiggere le leucemia, e poi il virus l'ha aggredita. C'è sua madre, accanto a lei. «Coraggio? Ma come si può trovare il coraggio, quando si leggono certe cose?». La morte arriva all'improvviso, e schiaccia chi crede di avere già superato il suo Calvario.

Otto morti per il virus dell'epatite preso all'ospedale. Due altri decessi «sospetti», e tre persone che risultano infettate. Una calamità che si abbatte su una divisione ospedaliera che fino a ieri era fiore all'occhiello, e che attira le telecamere delle televisioni europee.

Immagini tutta una città mobilitata, e schiere di investigatori sulle tracce di colui che è stato battezzato come il «sabotatore», il fantasma che inietta nel siero che arriva ai cateteri dei pazienti la «bomba virale» che annienta il fegato. «Competenze diverse», dicono in procura. «Insomma, il caso non è nostro. Indaga la procura presso la pretura, perché la prima ipotesi è stata quella dell'omicidio colposo». Ed a svolgere le indagini è un maresciallo dei carabinieri, uno solo. C'è un capo, nella «procurina», che deve lavorare metà della settimana ad Ancona. Il sostituto è uno solo, Maria Letizia Fucci e da mesi perde anche il sonno per capire qualcosa «in un'epidemia che non ha riscontri nel mondo». In aula di giudizio della «procurina», in assenza di magistrati, vengono delegati a sostenere l'accusa anche i vigili urbani.

Arriva da Roma la «relazione sullo stato di avanzamento delle indagini epidemiologiche» e non porta nessuna luce. Il contagio - si dice - potrebbe essere avvenuto attraverso un «veicolo comune contaminato», ma si afferma che non sono state trovate prove. «Le indagini non sono state in grado di evidenziare ulteriori elementi utili alla definizione dell'evento».

Si muore, ed ancora non si sa il perché. «Nulla di nuovo» è la notizia più brutta che possa arrivare in un reparto come quello che si apre al piano terra dell'ospedale San Salvatore, sulle prime colline. «Nulla di nuovo», e tutto deve continuare come prima: la paura della malattia che aggredisce il sangue, la paura di un «sabotatore» che avrebbe colpito due volte, e potrebbe colpire ancora.

«Se io pensassi questo, se davvero credessi che l'imbecille che ha provocato queste morti può tornare, chiuderei tutto». Sembra in trincea, Guido Lucarelli, il primario di ematologia. «Io sono il comandante di questa nave, mi farei ammazzare anche per l'ultimo che lavora qui».

Ma perché un «sabotatore» che ha agito due volte, in ottobre ed in dicembre, dovrebbe ora sparire? «Io credo - dice Lucarelli - che non fosse sua intenzione uccidere. Voleva screditare la nostra divisione, con un'infezione di epatite B, per potere dire: vedete, qui non funziona nulla. Credo che si sia spaventato, e che non osi più ripetere il sabotaggio». Si ferma un attimo, poi ammette. «Noi diciamo: non succederà mai più, ma ci facciamo una violenza. Vogliamo assicurare noi e gli altri. Dove li metteremmo, tutti questi malati?».

Il reparto del professor Lucarelli è per molti una promessa di vita. « Siamo una cosa della città. Con i soldi della gente sono stati costruiti anche gli appartamenti per i parenti dei malati. È una realtà conosciuta in Italia e nel mondo. Si è fermato anche il pullman di Prodi, nella campagna elettorale per l'Ulivo».

Non sono i tanti a credere all'ipotesi del sabotaggio. La commissione di Roma non chiarisce, il direttore sanitario Giovanni Fiorenzuolo si dichiara scettico. Lucarelli no, sembra convinto. «È stato uno che voleva farci del male, e questo lo abbiamo capito perché ci siamo tagliati a fette da soli, per vedere se avessimo sbagliato qualcosa, e non abbiamo trovato nulla. Ecco, il nostro ragionamento è come un esperimento scientifico. Analizziamo materiale e metodo. L'imbecille che ci ha rovinato non è di alta intelligenza. Ha capito che non poteva portare il virus da fuori, che so, da Forlì, perché sarebbe stato scoperto. Ha aspettato di trovare un nostro paziente che fosse portatore sano, ha prelevato il virus ed ha infettato gli altri pazienti. Ma l'imbecille non sapeva che, con la mappatura del virus, si poteva scoprirne l'origine, e noi l'abbiamo scoperta. Ecco, io posso parlare di materiale e metodo. Posso dire come è stato diffuso il virus. Non posso dire da chi: è compito della magistratura».

I veleni non mancano anche in questo ospedale dove arrivano i soldi di Carreras e Pavarotti, ed i ringraziamenti di Yasser Arafat per i palestinesi curati dalla talassemia.

«Ci sono ottanta persone, a lavorare qui dentro. Siamo un gruppo storico, ci conosciamo e ci stimiamo. Certo, attorno a noi ci sono sempre stati i nemici, ed anche loro sono un gruppo storico. Ma quando me ne sono accorto, nessuno di loro è rimasto qui all'ospedale. Ho usato quel potere che mi deriva dal tanto lavoro». E sembra di capire: non è difficile trovare una traccia.

Jenner Meletti

Fisichella si dissocia da An e non vota

Decreto Di Bella Sì del Senato L'Aian protesta

ROMA. Voto per alzata di mano, maggioranza compatta. Così ieri sera al Senato è passato il decreto sulla sperimentazione Di Bella. Ora il provvedimento dovrà andare alla Camera. Una giornata lunghissima e convulsa, quella di ieri, con una grande delusione per quei telespettatori che a prima mattina si erano piazzati davanti a Raitre per la diretta preannunciata e non andata in onda per mancanza del numero legale. Accettati tutti gli emendamenti della maggioranza e respinti quelli delle opposizioni, il decreto risulta modificato per quelle parti già annunciate, con una novità in più: le sanzioni per chi sarà colto a vendere i farmaci della terapia Di Bella a prezzo maggiorato rispetto a quello «politico», concordato tra le aziende produttrici e il ministero della Sanità.

Le sanzioni prevedono dai 3 ai 7 anni di reclusione e un'ammenda da 20 a 50 milioni (pene dimezzate per casi di lieve entità). Con la condanna, previste anche la confisca dei proventi derivanti dalla vendita illecita, nonché l'interdizione permanente dai pubblici uffici. Le altre modifiche sono quelle già approvate in commissione: il rispetto della privacy non solo per le prescrizioni della cura Di Bella, ma anche per tutta la prescrizione medica; l'aumento da 10 a 20 miliardi dei fondi per la sperimentazione; le eventuali sanzioni da comminare a medici e farmacisti delegate ai rispettivi Ordini; possibile produzione magistrale della melatonina; modifica lessicale del consenso informato del paziente, comprendente anche il «come» trattare i dati personali; lo stanziamento di 5 miliardi per contribuire a spese sanitarie onerose per gli indigenti.

Convinto e appassionato l'intervento del ministro Bindi, che ha chiesto di non «delegittimare la sperimentazione del metodo Di Bella, perché questo significherà delegittimare agli occhi del mondo intero la comunità scientifica italiana e creare altra confusione».

Nel rispondere alle contestazioni di An, il ministro ha anche ricordato che su 600 pazienti individuati per la sperimentazione, solo 68 (l'11%) sono in fase terminale e sono stati inseriti nei protocolli solo dopo le sentenze dei pretori. Per quel che riguarda la disponibilità dei farmaci, la Bindi ha detto che «ancora oggi le quantità disponibili non sono sufficienti: la linea produttiva era tarata per una domanda cento volte inferiore e i Nas stanno facendo tutti gli accertamenti necessari».

Infine la priorità dei farmaci: prima a coloro che ne fanno uso per altri motivi, poi a chi è soggetto alla sperimentazione, a quelli in cura per decreto pretorile e infine a tutti coloro che volontariamente si sottopongono alla cura e con regolari ricette chiederanno i medicinali a prezzo politico. Il ministro ha anche ribadito che non sarebbe «etico» autorizzare la cura Di Bella per tutti, addossandone i costi al Servizio sanitario nazionale, perché lo Stato può pagare solo farmaci la cui efficacia e appropriatezza siano riconosciute a livello scientifico. Quanto alla «libertà di prescrizione», se è «non fondata sulla responsabilità di dati certi e verificati, nessuno di noi la vorrebbe».

L'unica voce dissenziente dell'opposizione è stata quella del vicepresidente del Senato, Domenico Fisichella, che in evidente dissidio con il suo partito ha dichiarato di non voler partecipare al voto, perché «l'alto grado di emotività, che ha contrassegnato la vicenda della cosiddetta terapia Di Bella, non ha consentito una serena valutazione della problematica anche da parte di Alleanza nazionale, così come - ha detto il senatore di An - ho avuto modo di anticipare al presidente Gianfranco Fini e al gruppo parlamentare di mia appartenenza».

Molto scontenta dell'esito del voto e del decreto l'Aian, l'associazione dei malati «dibelliani», che minaccia di scendere di nuovo in piazza. Per ora la leader, Patrizia Mizzon, chiede ai parlamentari a loro vicini di organizzare un sit-in davanti a palazzo Chigi. Negativo anche il giudizio del figlio del professor Di Bella, Giuseppe, secondo il quale il decreto, anche dopo le modifiche, è «offensivo».

A.Mo.

«Vietare i test di gravidanza nelle assunzioni»

Una recente sentenza della Cassazione afferma che chi fa domanda per essere assunto al lavoro può essere sottoposto ad accertamenti sanitari (compresi i test di gravidanza) effettuati da medici o strutture non operanti nel Servizio sanitario nazionale. Ma la stessa Corte a chiedere «un sollecito intervento del legislatore» per chiarire definitivamente la questione. Ora un gruppo di senatori Ds (primo firmatario Carlo Smuraglia, presidente della commissione Lavoro) ha accolto l'invito e ha depositato a Palazzo Madama un disegno di legge in materia che prevede che in fase di preassunzione di lavoratori non siano consentiti accertamenti sanitari se non mediante enti pubblici e di diritto pubblico, mentre sono del tutto vietati i test di gravidanza.

L'episodio è accaduto a Bronte, Catania. La mamma della bambina sapeva e taceva

Violentata dal padre, perde la parola

E a Milano un'altra ragazzina di 11 anni è stata stuprata dal patrigno che l'aveva adottata per abusarne.

BRONTE (Ct). Una bambina di sei anni, di Bronte, non parla più, traumatizzata, perché il padre la faceva spogliare e poi si toccava davanti a lei. Un'altra bambina, thailandese, di 11 anni, veniva fotografata nuda e «toccata» dal padre adottivo a Milano. Due casi analoghi, e il problema pedofilia torna fuori nella sua forma più frequente: gli abusi in famiglia, che nel nostro paese sono la stragrande maggioranza dei casi.

Il primo episodio è stato scoperto dalla mamma della bimba. Rientrata nella sua casa di Bronte prima del previsto, la donna ha trovato il marito che si masturbava davanti alla piccola completamente nuda e in stato di choc. Non era la prima volta. Lei aveva già sorpreso il marito a fare «quelle cose» con la bambina. L'aveva minacciato, lui si era scusato. E lei aveva taciuto. Questa volta, però, si è infuriata. Ha tentato di fermarlo e lui per tutta risposta le è saltato addosso, tentando di ucciderla. L'ha fermato il figlio diciassettenne.

Ora il padre pedofilo è in manette, fermato dai carabinieri di Randazzo per tentato omicidio, corruzione di minorennne aggravata e violenza sessuale. In un primo momento, la moglie voleva nascondere la vergogna, difendere il marito, un disoccupato che lavora solo per brevi periodi nei servizi antincendi della Forestale: probabilmente l'unico reddito della famiglia. Lei taceva, parlava solo di tentato omicidio, ma il figlio maggiore l'ha spinta a dire tutto. E lei, per tentare di spiegare i mesi di silenzio, ha provato ancora a giustificare il marito e se stessa: «Credevo si trattasse di un episodio casuale, un momento passeggero». Ora madre e figlia sono state accompagnate in un centro sanitario specializzato. Per cercare di far tornare la parola, e la fiducia almeno nella madre, alla piccola. Anche se non sarà facile.

Aveva fatto tutto proprio per quello, per avere una bimba di cui abusare, l'impiegato milanese di 51 anni arrestato per violenza sessuale dopo mesi di indagini. Si era sposato in Thailandia: un matrimonio di comodo per adottare la bambina, che aveva 10 anni. Il pedofilo, incensurato, aveva comunque portato in Italia anche la moglie asiatica, che è ritenuta al momento estranea alla vicenda, ma non in grado di educare e tutelare correttamente la figlia: viveva con l'impiegato e lo lasciava fare. Lasciava che si prendesse sua figlia. La bambina, che ha oggi 11 anni e frequenta la scuola italiana, ora è stata affidata a una comunità.

«Non c'è grande distanza tra i due fatti», commenta l'ordinario di Psicologia clinica e Psicoterapia dell'università di Palermo, Lucio Sarno. «Sono episodi da collocare all'interno di una diffusione sempre più estesa di patologie sessuali, definibili come perversioni». E per la vicenda di Bronte, sottolinea: «I traumi psichici hanno effetti non soltanto sulla psiche, ma anche sul corpo. In realtà il venir meno dell'uso della parola è il segnale dell'essersi prodotto un trauma intollerabile».

Cani killer presto la legge su sterilizzazione

L'emergenza «cani killer» verrà presto regolamentata in Italia. Entro un massimo di 15 giorni infatti sarà pronto un provvedimento del ministro dell'ambiente Edo Ronchi ed una proposta di legge a firma del deputato Verde Anna Maria Procacci. Il provvedimento del ministro dell'ambiente, attualmente in fase istruttoria presso l'ufficio legislativo del dicastero metterà uno stop alla vendita e all'importazione di pit bull e prevederà la sterilizzazione.

Infranta la tradizione che voleva la nomina solo dopo la morte del Papa

Giovanni Paolo II ordina vescovo il suo fedelissimo segretario polacco

CITTÀ DEL VATICANO. Fra i tre nuovi vescovi ordinati ieri da Giovanni Paolo II - James Michael Harvey, Piero Marini e Stanislaw Dziwisz - non c'è dubbio che è quest'ultimo, come segretario del Papa, a richiamare la maggiore attenzione. Prima di tutto perché in passato, finché era vivo un Papa, il suo segretario rimaneva un semplice monsignore, senza la veste vescovile che, magari, riceveva dopo dal successore.

Ma innovando anche in questa tradizione consolidata, Giovanni Paolo II ha deciso di ordinare vescovo il suo segretario, che gli è accanto da quando era arcivescovo di Cracovia. «Trentacinque anni or sono - ha detto Papa Wojtyla durante la cerimonia nella basilica di S. Pietro - ti ordinai io stesso sacerdote nella cattedrale di Wawel e, dopo tre anni, ti nominai mio cappellano e, fin dall'inizio del mio ministero petrino, mi sei al fianco quale fedele segretario, condividendo con me fatiche e gioie, speranze e trepidazioni».

Non ci poteva essere riconoscimento più alto per il sacerdote don Stanislaw, come tutti lo chiamano, la cui figura è divenuta nota in tutto il mondo non solo perché era a fianco di Karol Wojtyla sofferente, nella circostanza drammatica dell'attentato in piazza S. Pietro il 13 maggio 1981, ma perché è divenuto l'ombra, discreta e inseparabile, del pontefice. Nato 59 anni fa da una famiglia modesta (il padre era ferroviere), don Stanislaw è stato ordinato vescovo dal Papa che concelebrava insieme al segretario di Stato, cardinale Angelo Sodano, e all'attuale arcivescovo di Cracovia, cardinale Franciszek Macharski.

Alla cerimonia solenne, svoltasi nella ricorrenza di S. Giuseppe, hanno partecipato, oltre a tanti fedeli tra cui quelli venuti dalla Polonia, una cinquantina di cardinali e cento vescovi. È stato il cardinale Joseph Ratzinger a fare la presentazione di don Stanislaw, nominato pure prefetto aggiunto della Casa pontificia, e degli altri due vescovi, monsignor Piero Marini (un piacentino di 55 anni, cerimoniere del Papa) e monsignor James Harvey, statunitense di Milwakee di 49 anni, nominato pure prefetto della Casa pontificia.

È, quindi, la prima volta che viene nominato vescovo il segretario di un Papa mentre questi vive. Monsignor Loris Capovilla, segretario di Giovanni XXIII, fu nominato arcivescovo da Paolo VI così come monsignor Pasquale Macchi, segretario di Papa Montini, fu ordinato arcivescovo da Giovanni Paolo II. Ma potremmo ricordare che Carlo Confalonieri, segretario di Pio XI, fu ordinato arcivescovo da Pio XII nel 1950 e creato cardinale da Giovanni XXIII nel dicembre 1958. Padre Robert Leiber, segretario per oltre 30 anni di Eugenio Pacelli, da quando questi era nunzio e poi Papa, non è stato ordinato neppure vescovo, ma è rimasto semplice gesuita. Il segretario di Papa Luciani, don Diego Lorenzi, è in Australia dove, come semplice prete, svolge apostolato tra i giovani.

Alceste Santini